

Oltre i confini della disabilità

Sono stato coinvolto nell'importante iniziativa che si svolgerà sabato 29 pomeriggio all'Istituto di Medicina Fisica e Riabilitazione Gervasutta di Udine; l'incontro è dedicato alle persone con disabilità che lottano per non diventare normali, ma se stesse. Promotrice è l'associazione culturale "La Rinascita" con la collaborazione delle Consulta Regionale delle Associazioni dei Disabili del F.V.G. e dell'Istituto già ricordato.

Nel programma sono previsti gli interventi di Ennio Di Bortolo anima dell'iniziativa, di Vladimiro Kosic presidente della Consulta regionale dei disabili e del regista Gianni Amelio con la presentazione del suo film "Le chiavi di casa" molto significativo proprio riguardo a questa delicata, umanissima questione.

Si può iniziare ad approfondire alcuni aspetti proprio lasciandoci interrogare dalla complessità e dalla diversità della vicenda umana, liberandoci dagli schemi fin troppo scontati, dai pregiudizi, dalle frasi fatte, dai luoghi comuni, dagli sguardi e dalle considerazioni pietistiche, umanamente offensive.

Noi esseri umani, donne e uomini, siamo compositi, complessi, diversi: queste dimensioni non riguardano solo le relazioni, ma prima ancora ciascuna/o di noi; la diversità e la molteplicità ci abitano; non siamo un io singolo, di per sé unito, monolitico, ma diversi io che coabitano e che si rapportano, alle volte in modo dialettico; cercare l'unità che ricomponga dentro di noi stessi le diversità, lasciandola per altro sempre aperta è il

compito arduo dell'equilibrio della nostra vita: fra istintività, emotività, sentimenti, ragione, corporeità e spiritualità, esteriorità e dimensioni più profonde, dimensioni pubbliche di lavoro e di relazioni e dimensioni intime, nascoste, segrete...

Le sensibilità e poi le convinzioni, gli atteggiamenti, le scelte esprimono ancora le dimensioni più personali e l'influsso dell'ambiente familiare e sociale, sottolineando sempre l'importanza di non lasciarci dominare da una sorta di determinismo e di aver sempre fiducia nelle possibilità di bene, di decisione, di riscatto di ciascuna persona, capace di significati e azioni di rottura, di disobbedienza creativa ed attiva, di "smarcamento", di liberazione rispetto ai condizionamenti ambientali.

Considerando idealmente un uomo e una donna ci si riferisce ad una persona in grado di vivere sentimenti e razionalità in modo autonomo e responsabile; di poter comunicare con la corporeità le dimensioni più profonde del nostro animo, di potersi esprimere nel lavoro e negli altri ambiti della vita e della società.

Ma la vita ci insegna che non è così e che proprio per le condizioni di partenza, per altro subentrate a causa di malattie (oggi prevenibili con le vaccinazioni come ad esempio la poliomielite), e ancora a causa di traumi violenti tante persone vivono in una situazione di difficoltà e sono chiamate una ad una a dare un senso alla propria condizione in un contesto sociale, culturale, istituzionale, politico e religioso non sempre favorevoli, anzi spesso contribuenti alle difficoltà con l'indifferenza, il pregiudizio, l'attenzione intermittente, l'assistenzialismo e il paternalismo; l'esaltazione di alcune dimensioni della vita a scapito di altre.

Lontana dalla mia riflessione ogni facile retorica, anzi, una profonda attenzione, sommessa, in punta di piedi a chi vive situazioni oggettivamente difficili, a chi sta loro accanto con amore, disponibilità, tenerezza; a quanti medici, infermieri, fisioterapisti svolgono il loro compito con la capacità professionale richiesta unita alla indispensabile partecipazione umana.

In una società che esalta il corpo bello, giovane, prestante con una forma di sacralità, chi vive una menomazione è ritenuto abitante di un altro mondo, dentro a confini di demarcazione da non oltrepassare, per non contaminarsi con il limite determinato da questo confronto.

In una società che esalta il fare non solo efficace, ma efficiente, pragmatico, fino al cinismo pur di ottenere risultati sempre misurati dalla quantità, chi vive un limite nell'attività è considerato "disabile" o con un linguaggio auspicabilmente più umano "diversamente abile"; e non è questo il "problema" ma quello di segnalare la diversità come appartenenza ad un'altra umanità definita ancora dall'ulteriore sacralità del fare. In una società nella quale alla partecipazione si attribuisce valore e considerazione secondo tempi e modalità brillanti, spumeggianti, ammirevoli secondo questi codici e criteri, i limiti espressivi per la difficoltà della comunicazione verbale, ad esempio, o per i tempi più lunghi che chiedono ascolto particolarmente attento, con cuore e pazienza attiva, fanno ancora una volta rilegare i soggetti al di là di confini sempre sacri

B.V.



perché consacrano la partecipazione, almeno apparentemente, brillante ed efficiente.

Non è che i problemi non esistono e spesso sono seri e gravi e non vanno né sminuiti, né sottaciuti. Nello stesso tempo una concezione dell'essere umano e della vita diversa più ampia e veritiera e una organizzazione della società conseguente possono contribuire a una qualità personale e di convivenza diversa.

Limiti e disabilità non dovrebbero essere attribuite solo o soprattutto al corpo, o ad una parte, ad una settorialità del sentire e del ragionare....; quindi anche il concetto di "normalità" dovrebbe essere ripensato.

E' normalità quella di chi è efficiente e programma l'ingiustizia, la violenza, la guerra?

E' normalità quella di chi è efficiente, brillante, erudito e poi è razzista, violento "dietro le quinte", aggressivo, disumano?

E' "normale" umanamente chi può camminare, correre, esprimersi con un corpo bello e ammirato e poi è menefreghista, egoista, impegnato ad accumulare e difendere i propri privilegi?

E' "normale" umanamente chi punta molto o tutto sull'apparire e nasconde un essere lacerato, dissociato, poco umano?

E' "normale" il manager riuscito, ricco, ammirato, temuto che parte per viaggi turistici in cui il sesso a pagamento con ragazzi e ragazze è incluso?

E poi si potrebbe continuare con le esemplificazioni dei contrasti e con gli interrogativi veritieri sull'essere umano.

L'esperienza ci insegna che persone "disabili" o meglio "diversamente abili" sono disponibili e capaci di sentimenti, di riflessione, di comunicazione, di espressività artistica poetica e pittorica, di professionalità lavorativa, di coinvolgimenti e di partecipazione straordinari.

Siamo chiamati a rompere i confini di sacralità artificiose e a sentirci parte della comune e diversa umanità; a guardare la vita, le relazioni, l'amicizia, l'amore, i sentimenti, la sessualità con lo sguardo di chi fa più fatica al corpo e nella psiche; a guardare con i loro occhi la città, le strade, i marciapiedi, i gradini, gli autobus, le macchine, le scuole, le fabbriche, gli uffici, le chiese; con i loro occhi...; a sentire i tempi della vita con il loro sentire.

Certo, come già accennavo, sarebbe preferibile poter vivere pienamente la totalità dell'esperienza umana. Ma ancora quali dimensioni concorrono a questa totalità? Condizioni che non si sarebbero certo immaginate, che "costringono" su una sedia a rotelle, o ad altri difficili condizioni, nel paradosso della vita diventano spesso purificazione, essenzialità, scoperta delle dimensioni più profonde, essenziali, permanenti, contributo e aiuto a coloro che troppo spesso presuntuosamente si considerano normali e tralasciano e dimenticano queste dimensioni.

Sarebbe molto importante in questa società dell'efficientismo, dell'avere, dell'apparenza, della fretta esigere tempi e luoghi (e in questo i mezzi di informazione hanno una grave e continua responsabilità) perché ci si possa incontrare e comunicare, per rompere appunto questi confini.

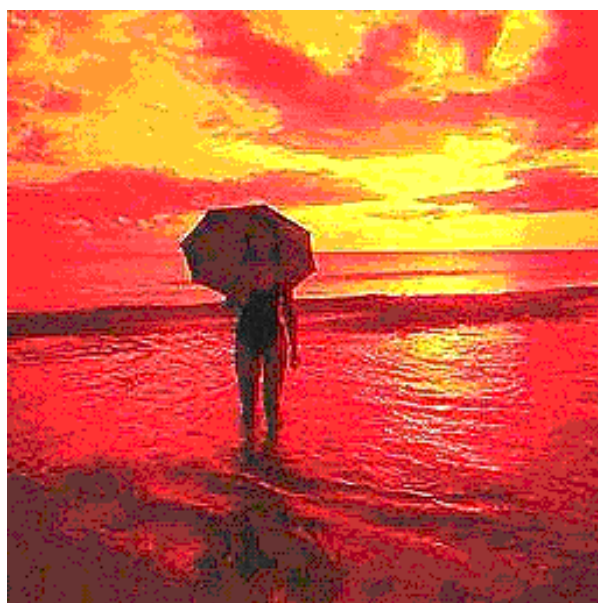
Le barriere architettoniche più pericolose sono quelle della durezza del cuore e della chiusura delle intelligenze. Potersi dire e potersi ascoltare nelle sofferenze, nelle resistenze, nei progetti, nella ricchezza straordinaria dei percorsi interiori, è indispensabile per l'umanità di tutti.

La nostra vita è decisa dalle relazioni e anche la qualità umana di una società; è necessario un continuo cambiamento, una "conversione" del cuore e della mente; è indispensabile un'assunzione di responsabilità delle istituzioni e della politica con scelte serie, decise, di prospettiva e di concretezza con investimenti adeguati, non con provvedimenti saltuari per salvare illusoriamente la coscienza: che riguardino i diritti, la dignità, il lavoro.

Per chi vive una fede religiosa, con il riferimento a Gesù di Nazaret e al Vangelo la sollecitazione è permanente: Gesù è stato un grande terapeuta della totalità umana: ha preso a cuore e si è preso cura di ogni persona incontrata; ha comunicato parole e segni di vita, di conforto, di speranza.

Il riferimento a lui è una provocazione a costruire un'umanità molto più umana.

DON PIERLUIGI DI PIAZZA



P.G.